LA PAURA DI UN'EGEMONIA NERA
COSI' E' ESPLOSO IL CONFLITTO RAZZIALE
("Quotidiano nazionale" – 9 luglio 2016)

Può sembrare paradossale che sotto la presidenza Obama, il primo presidente nero degli Stati Uniti, siano aumentate le violenze delle polizie locali sugli afroamericani, e si sia riacutizzato il conflitto razziale che ha alimentato l'assassinio e il ferimento di dodici poliziotti da parte di una gang di cecchini neri durante una pacifica marcia di protesta. Tali fenomeni, che non sono i primi del genere e non saranno gli ultimi, affondano le radici anche nel fatto che alcuni strati della popolazione bianca che detengono le leve del potere locale, soprattutto negli Stati dell'Ovest già di frontiera e del profondo Sud già schiavisti, sono afflitti dalla paura che i non-bianchi (i neri e gli ispanici rappresentano già oggi oltre un terzo della popolazione americana), divengano per ragioni demografiche maggioritari e tolgano ai bianchi quell'egemonia che ritengono loro dovuta, come è successo con il presidente afroamericano. Nell'anno elettorale è utile ricordare che probabilmente sarà eletto Presidente solo chi riceverà molti voti dai non-bianchi, come è accaduto nel 2008 e 2012 con Obama.

L'avanzamento sociale e l'integrazione dei neri nel *melting pot* americano inizia faticosamente con l'abolizione della schiavitù durante la Guerra civile del 1860, continua dopo cento anni con il movimento per la fine dell'apartheid al Sud guidato da Martin Luther King e si conclude con le leggi sui diritti civili del 1963 e 1965 sotto la presidenza di Lyndon Johnson. Da allora l'integrazione della parte più evoluta della popolazione nera - la cosiddetta *black bourgoisie* – si è progressivamente compiuta parzialmente in alcune sfere sociali e politiche. Dagli anni Settanta vi sono stati afroamericani sindaci di grandi città e governatori, membri del Congresso federale e giudici della Corte suprema, rettori di università e presidenti corporations, fino alla conquista della Casa Bianca.

Ma accanto all'integrazione degli strati alti, è rimasta un'ampia fascia di popolazione nera in condizione di marginalità economica e sociale in aree urbane degradate dove si annidano gruppi di criminalità che riforniscono in massa le prigioni statunitensi. Oggi la popolazione americana è di 320 milioni di abitanti di cui il 13%, circa quaranta milioni, è di pelle scura. Si può

considerare che tra questi un terzo è costituito da fasce marginali che tendono al conflitto sociale e razziale.

Su questo sfondo vanno considerati gli episodi di uccisione di neri inermi da parte delle polizie locali ed anche l'assassinio dei poliziotti di Dallas da parte dei killer neri. Uno studio del "Washington Post" dimostra che nel 2015 i poliziotti americani hanno ucciso in tutto il Paese un migliaio di civili inermi di cui circa il 40% afroamericani. Altre statistiche indicano che su circa 2 milioni 200 mila incarcerazioni l'anno, il 63% riguarda i neri, il 25% gli ispanici e solo il 12% i bianchi.

Qual è, dunque, la molla che alimenta la sanguinosa tensione razziale, e perché è più diffusa in alcune regioni della profonda America? Una delle ragioni è da individuare nella storica ostilità, si potrebbe dire incompatibilità, tra i gruppi bianchi tradizionali, che furono dominanti nei territori schiavisti fino al 1863 e segregazionisti fino al secondo dopoguerra, e le comunità nere con aspirazione al riscatto sociale e al potere politico.

L'ordinamento federale degli Stati Uniti prevede che gli Stati e le città gestiscano in autonomia le loro leggi spesso divergenti dagli indirizzi di Washington. Accade così che in molte città e contee, laddove abitano in maggioranza gli afroamericani poveri, i bianchi (che talvolta sono intimamente dominate dall'idea che i neri siano degli esseri inferiori) mantengono il controllo delle istituzioni locali, e in particolare della polizia che così, in convergenza con l'attitudine rivoltosa dei neri dei ghetti, alimenta il perverso circuito del conflitto razziale.